



ETHEL
FROST

e il sussurro del bosco

VICTORIA FRANCÉS

Rizzoli  Lizard

ETHEL FROST

e il sussurro del bosco



Rizzoli  Lizard

PROLOGO

SPIRITO FAMILIARE

Per lunghi eoni sono stato in completa assenza di luce e di volontà. La mia figura decrepita e macilenta, un tempo severa e stimata per la reputazione inattaccabile che avevo in vita, arrivò quasi a esaurirsi del tutto dopo aver subito l'incessante solitudine della mia nuova esistenza: questo era il pesante fardello del pentimento che dovevo sopportare.

In questa umile dimora sono rimasto confinato per generazioni... nascondendomi come un topo, grazie a un intrico di buchi e passaggi tra le pareti della soffitta. Una forza sovranaturale mi obbligava a vagare dopo la morte, in attesa dell'incarnazione di un essere che mi avrebbe punito fino alla fine. La mia speranza, in quel mondo confuso, era quindi limitata al momento in cui sono tornato a percepire qualche traccia di quell'essenza perduta; ero cosciente, comunque, che quella condanna avrebbe potuto rappresentare l'esperienza catartica che precede la redenzione.

Durante tutti quegli anni di penitenza vissi ragge-
lato tra le fredde lacrime, rievocando, uno per uno, tutti gli errori commessi in passato. Ci fu un'epoca in cui nei miei pensieri tornarono soprattutto loro, le sfortunate giovani che un tempo visitavano questa casa, cercando aiuto e consiglio da quella che consideravano la loro mentore. Furono loro le prime vittime della mia crudele persecuzione, martiri che sopportarono il peso delle mie paure e le orribili torture a cui le sottoposi per portare a termine la missione che credevo mi fosse stata affidata. Io stesso firmai le sentenze capitali che le condannarono all'ordalia dell'acqua

nello stagno che si estende ancora oggi ai piedi di questa casa, dove sono stato rinchiuso dopo la mia morte. I loro spiriti insensibili tormentarono i miei incubi, imprigionandomi alla loro mercé nell'umida oscurità della soffitta. Notte dopo notte ricordavo tutte le loro sofferenze come se fossero state mie, soffrendo nella mia carne la terribile agonia delle loro morti tra le torbide acque dello stagno. Proprio lì avevo comandato di lasciare i loro corpi scomunicati... e lì i loro resti rimasero per delle eternità, avendo legato loro mani e piedi prima di quella sepoltura liquida. Ancora oggi mi addolora rievocare il ricordo dei loro corpi che lottavano per respirare, per restare in superficie, mentre sprofondavano lentamente nell'oscurità dello stagno, sparendo in una nebbiolina di fango, capelli turbinanti e sottovesti galleggianti...

“UN NOME CHE
NON MI ERA DEL
TUTTO SCONOSCIUTO,
PERCHÉ SEMPRE AVEVA
RISUONATO NELLA MIA
TESTA, CON PALPITAZIONI
ACCELERATE CHE QUASI
MI AVEVANO FATTO
IMPAZZIRE.”

di colei che le aveva iniziate. Un nome che non mi era del tutto sconosciuto, perché sempre aveva risuonato nella mia testa, con palpitazioni accelerate che quasi mi avevano fatto impazzire: Ethel Frost, quella donna solitaria, tanto timida quanto testarda, che viveva al margine della comunità e per la quale, inoltre, provavo un profondo desiderio, venato di rancori e frustrazioni, che mi obbligava a congiurare, con velenosa cura, per distruggerla.

L'ultima cosa che vedevano quegli occhi pieni di panico era il mio sorriso, reso arrogante dalla convinzione di aver compiuto una missione divina. Un mezzo sorriso che, in fondo, esprimeva la mia totale ammirazione di fronte all'encomiabile dignità che tutte avevano dimostrato, rifiutandosi di rivelare l'identità



Per la sua ribellione, come avvertimento, feci in modo che le sue discepolo trovassero la morte nelle acque del suo stesso stagno... e, giunte le prime nevi dell'inverno, anche lei venne incarcerata per patire il più grande dei tormenti, qualcosa che avrebbe scatenato l'isteria nelle colonie.

La prima cosa che ordinai fu di sottoporla a un giudizio pubblico per la soddisfazione della folla presente, quindi venne torturata e le sue ferite vennero esposte mentre era incatenata alla gogna dove rimase per diversi giorni e, infine, fu portata in processione, nascosta da una maschera infamante, fino al luogo dove, finalmente, venne eseguita la condanna...

Ethel Frost morì di fronte a una moltitudine impazzita, impiccata alla quercia che, durante la primavera, proteggeva i sogni della sua piccola casa all'interno del bosco. Fu da quel momento che una strana malattia cominciò a colpire la meravigliosa e lussureggiante natura di quel luogo: anno dopo anno, le stagioni della fioritura parevano far appassire il rigoglio di quel posto e anche i nostri campi iniziarono a seccarsi fino a smettere di offrirci del tutto i loro doni. Con il passare del tempo anche noi siamo giunti alla fine... e così la nostra putrida essenza ha finito per far parte di tutto il male con il quale avevamo contagiato quel bosco.

Dopo un'eternità esiliato nella solitudine di quella valle di lacrime, dove tante innocenti morirono a causa dei miei ordini, credetti di intravedere, infine, un barlume di luce in tutta quell'oscurità perché, dal momento in cui udii il suo primo vagito, seppi che era tornata; percepii la desiderata luce del suo spirito incarnato. Mentre cresceva, il suo viso, la sua voce e persino il suono del suo stesso nome, alleviarono la miserabile afflizione del mio delirio e illuminavano, per la prima volta, la mia esistenza come un dono del destino inviato per sanare il mio dolore. Fin dalla sua più tenera infanzia ho cercato di essere il suo spirito protettore, desiderando con tutte le forze che giungesse il giorno in cui avrebbe avuto pietà di me e mi avrebbe concesso l'assoluzione... poiché lei era la reincarnazione dell'unica luce che poteva redimermi. La mia vera salvezza.

Io e tutti coloro che hanno lanciato sassi e sputato sulla pelle diafana e fredda del suo corpo mentre ancora dondolava, viviamo da quel momento una nuova esistenza dopo la morte, consumati dall'indegna corruzione delle nostre colpe.

In quel bosco infettato di tristezza. Senza vita...

Senz'anima.



I
IL BOSCO
DOLENTE



Ethel era sempre stata capace di ascoltare il delicato lamento di quegli alberi moribondi... però, da qualche tempo, sembrava risuonare ancora più doloroso, come gli aspri rantoli araldici che preannunciano l'imminente arrivo della morte.

Durante quei lugubri giorni di metà ottobre, tornò a sentire con maggior chiarezza le voci nella sua testa che un tempo aveva zittito e che parevano chiamare il suo nome da lontano come se anche loro si fossero rivitalizzate nel soggiogante canto del cigno. Quella misteriosa e momentanea energia che alcune creature già condannate sperimentano nei giorni prima di andarsene.

A causa della morte del marito le manie e le difficoltà che, fin da bambina, nel momento di rapportarsi agli altri la facevano soffrire, erano aumentate, tanto da portarla a un isolamento quasi completo. Sua madre, che un tempo s'arrabbiava per gli strani comportamenti della figlia, credeva d'aver scorto in lei un segno sinistro e diabolico che non poteva certamente accettare, considerata la sua rigida morale religiosa. Ritenendola incapace di avere una vita normale come qualunque altro bambino della sua età, la portò in tutte le cliniche psichiatriche che poteva permettersi... ma fu inutile poiché solo la bambina era consapevole della realtà che viveva e quei suoi comportamenti laconici e introspettivi per lei non erano altro che un sistema di difesa impostole dalla sua psiche.

Quando si trovò sola e senza più una famiglia nella vecchia casa, quella facoltà extrasensoriale, che durante l'adolescenza aveva imparato a nascondere dentro di sé per paura dell'ignoto, tornò a manifestarsi in maniera chiara e vivida. Riprese a percepire tutte quelle voci, ombre e visioni fugaci, come l'ineludibile eco di vite passate. Comunque, l'unica presenza che non smise mai di sentire vicina in ogni tappa della sua vita in quella casa fu la mia. C'era un velo insuperabile che mi impediva di presentarmi di fronte a lei, ma la sua innata capacità di percepire suoni provenienti da altre dimensioni mi permetteva di far sentire la mia presenza in qualche modo, in un punto intermedio tra la bassa frequenza vibratoria della mia esistenza e la densità del mondo fisico.

Quando ancora era una bambina era solita parlare con me come qualunque fanciullo fa con il suo

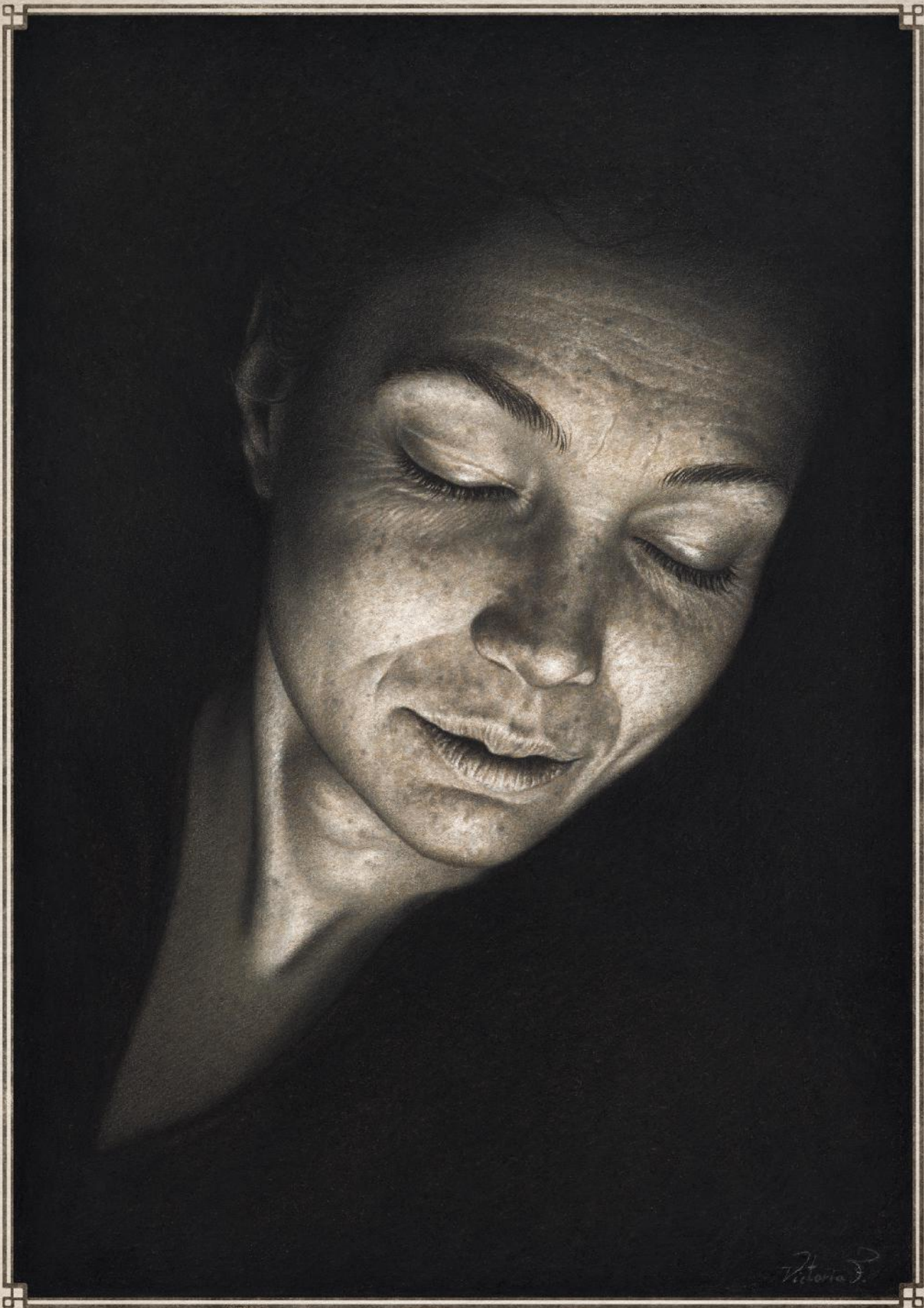
amico immaginario. I tenui scricchiolii dei miei passi nell'antico pavimento di legno della soffitta e le ombre sfuggenti che riusciva a intravedere arricchivano di fantasia i suoi sogni di bambina. Però, mentre queste facoltà naturali si sviluppavano con l'età, le sue visioni cominciarono a cambiare, diventando delle manifestazioni lucide che si intromettevano nella realtà come schegge violente provenienti da altre epoche. In questi miraggi si sentiva circondata da creature decadenti che gridavano il suo nome, cadaveri ripugnanti che emergevano dalle acque dello stagno sollevando le loro braccia verso di lei, o alberi tormentati che parevano piangere lacrime della putrida linfa che devastava quelle terre, immagini tanto sconvolgenti quanto familiari a causa delle quali arrivò quasi alla soglia della follia. Alla fine fu il suo istinto di sopravvivenza che la spinse a reprimere quelle fluide percezioni quasi incontrollabili... finché un giorno parvero sparire, sepolte nella fossa più profonda e anestetizzata della sua amnesia emozionale.

Però, durante quei giorni tutto sembrava diverso...

Quando arrivò a un'età sufficientemente adulta e dopo aver perso l'unico amore della sua vita, Ethel imparò ad accettare le cose come le accadevano. La paura dei suoi istinti sembrava essere rimasta solo un ricordo e, in quei momenti, percepiva un'apertura della sua coscienza mai sperimentata prima. Dopo essere stata per così tanto tempo abituata a una vita tradizionale e conformista, alla fine accettò l'irrevocabile solitudine alla quale era stata condannata, permettendo al suo spirito di correre liberamente in comunione con l'eterno isolamento di quel luogo oscuro.

In quel momento l'ambiente naturale che circondava la sua umile dimora aveva subito un declino tanto forte come mai prima. Anche se l'affaticato cuore di quella terra continuava a palpitare, mostrando un lieve e quasi impercettibile alito di vita, la sua prematura decomposizione impregnava con il suo odore tutte le creature che vi abitavano o che provavano a respirare. Era come se la natura stessa implorasse una seconda opportunità di superare la malattia e tornare a sbocciare.

Quando la sera cominciava a tingere di porpora le eterne nuvole plumbee, l'anima del bosco sembrava



portare le sue suppliche soffocate fino a questo piccolo ma spazioso angolo, dov'era sempre stata, in solitudine, la casa dello stagno. I sussurri del bosco si materializzavano inizialmente come goffe farfalle che, disorientate, si posavano sulle finestre e, dopo che si erano spenti gli ultimi bagliori del giorno, sebbene dall'interno della casa non giungesse ancora alcuna luce, neppure quella tenue di una candela, enormi falene notturne cominciarono a volteggiare come in un incantesimo, raggruppandosi sulla superficie traslucida dei vetri, come se solo loro riuscissero a percepire quella misteriosa radiazione che si spandeva dall'interno della casa... Tale era la luce che emanava Ethel.

Al giungere della mezzanotte la mia amata padrona aveva l'abitudine di ravvivare il fuoco del camino prima di sedersi sulla vecchia sedia a dondolo della madre, dove cercava di astrarsi nel silenzio dei suoi pensieri. Era solita scrivere, ogni tanto, umili versi in un piccolo quaderno, oppure dedicava queste notti di veglia a leggere i libri preferiti del defunto marito: questo era il suo modo prediletto di ricordare Edmund... anche se in vita era stato un uomo abbastanza discreto e riservato, con lei era sempre stato molto generoso e attento, un buon compagno dai gusti semplici. Entrambi amavano godersi la tranquillità della notte; mentre lei scriveva appunti sul suo diario, lui si immergeva nella lettura di suggestivi volumi pieni di pittoresche incisioni. D'altra parte egli non mostrò mai alcuna insoddisfazione per la scarsissima socialità della sua sposa e cercò sempre di aiutarla come poteva: era prudente ed evitava situazioni imbarazzanti in modo che potesse essere lei a trovare il modo per addolcire quella sua personalità così sfuggente e schiva, a causa della quale, oltretutto, finiva per soffrire episodi di forte ansia e sensi di colpa.

Quando queste crisi la colpivano era solo con lui che riusciva a esprimersi con chiarezza e poteva sentirsi compresa fino in fondo. Era suo marito e il suo compagno ma, più di tutto, credeva fosse il regalo più prezioso che il destino le avesse fatto. E fu così che, fin dal momento in cui la morte se lo portò via per sempre, non passò giorno senza che lei pensasse a lui, ricordando soprattutto quelle serate casalinghe nelle quali assieme lasciavano consumarsi la fine della giornata, conversando dopo cena al calore del fuoco, per poi dedicare del tempo alle loro rispettive passioni, in una piacevole solitudine condivisa.

A causa di questo profondo legame, quando giunse il giorno in cui la sua anima decise di partire per non tornare più, ci fu una parte del cuore di lei che rimase completamente muta per riuscire a sopportare l'angoscia di quella sfida; un silenzio drastico, di fredda indignazione, che le impedì di esprimere l'intenso dolore per quella perdita che pietrificò per sempre il suo sguardo, come se così potesse trovare la forza necessaria per sopravvivere... versare lacrime di rimpianto sopra la recente sepoltura sarebbe stato per lei un atto di grande egoismo, perché quello che veramente desiderava per lo spirito del marito era che trovasse la pace, lontano da lei e da quel luttuoso paesaggio immerso nella solitudine.

Quell'evento improvviso sembrava averla cambiata totalmente e la condusse a un miserevole stato di insensibilità emotiva, aggravato dalla sua innata propensione alla solitudine. Allo stesso modo in cui il suo cuore sembrava essersi congelato dopo la perdita, però, fu la sua coscienza primaria che la aiutò a superare la sofferenza, trasformando tutto quel dolore in una lucida volontà di rinascita alla vita.

Fu proprio quell'isolamento che condividevamo che tornò a unirci come quando era bambina. Com'è ovvio, utilizzai ogni risorsa a mia disposizione per fare in modo che ella percepisce la mia presenza, così da poter intervenire nella sua realtà dalla cupa dimensione del mio esilio. Con questo obiettivo tentai di richiamare la sua attenzione nei modi più diversi: correndo incessantemente per la soffitta, utilizzando tutte le mie forze per riuscire a muovere piccoli oggetti di fronte a lei, fino a cercare di materializzare la forma intangibile del mio perispirito con la polvere che si posava su di me, come soave e brillante pioggia nella leggera luminosità che entrava dalle finestre. Fu tale la mia insistenza che, alla fine, giunse una notte in cui, finalmente, Ethel chiese al silenzio quale fosse la vera identità di quell'essenza che cercava di comunicare con lei:

«Sei tu Edmund? Porti con te lo spirito di quella piccola creatura che non abbiamo mai avuto la possibilità di conoscere?» chiese con serenità al nulla. «O invece questa piccola sagoma è la forma di quello che mai mi ha lasciata...? Il mio caro amico, la guida della mia infanzia. Se uno di voi è venuto a trovarmi, siete benvenuti. Sappiate che vi amo.»

